



Foto Ansa



Sogno leghista a Pontida

Nel sacro prato una stanca litania. Bossi non scalda più

La parola secessione ricorre ancora ma oggi il nemico vero è Berlusconi Quest'anno c'è meno folklore, meno elmetti con le corna e il luogo perde quel solito carattere da stravagante "Ascott" padana

Il racconto

TONI JOP
PONTIDA (BG)

Chiamalo «prato», sacro per di più. Ma è una fangaia quella che si apre sotto il gran palco di Pontida, e le scarpe si incollano nella sacra palta della Lega. Chi si ferma è perduto, meglio non star fermi. Alla luce di uno splendido sole che arroventa i capini dei fan venuti a vedere, a capire, a sapere, perché i tempi son grammi. Dov'è la guascona baldanza di Ponte di Legno? Lì, non troppi mesi fa, il popolo di Bossi non aveva ancora fatto i conti con le «sberle» del destino, incassate alle amministrative e ai referendum. Era un popolo felice ed ebbro di «santi» suoi, vittorie, muscoli politici, era una Lega da fitness, una tastiera con pochi accordi ma forti e ascoltati. Bossi gridava: «Piemont!», e la gente gli rispondeva «libero!», «Lombardia!» e ancora gli facevano eco urlando «libera!». Come si fa, oggi, a incitare la folla con gli stessi richiami? Milano è perduta e che dolore, Torino non è presa, l'amata Padania è uno scolapasta con buchi troppo grandi, ed è certo: poco tempo fa non c'erano o erano più modesti. Son venuti a Pontida con un rospo in gola, da bravi, e si dividono tra chi non vuol sentir parlar di «tradimento» e riconferma con disperata generosità, più energica di prima, la propria fedeltà al Bossi, e chi, invece, valuta, poiché del doman non v'è certezza. Tra l'altro, il primo a saperlo e a soffrirlo è proprio Bossi che si confessa dal palco: gli stanno ammazzando il cavallo (Berlusconi), si può andare a piedi ma sapendo in quale direzione. E al momento non si sa. Terribile, Bossi è costretto al realismo politico quando ripete per ben due volte ai suoi: «Un conto è parlare, un conto è fare...», giusto, «fare». Servono azioni, fatti. E mentre in uno stand si

vende con foga «il cornetto di Murano che il comunista tien lontano», c'è chi, sotto il sole, non crede alle cabale celtiche e neppure ai cornetti padani: «Sì, sì, Bossi ha detto belle parole, ma se non stringe, se non succede qualche cosa davvero, non so come finirà, io mi sa che voterò a sinistra, oppure addio voto». Tutto vero e sotto il cielo di Pontida: chi parla è una signora milanese, leghista di vecchia data, molto impegnata in città, sta in una associazione di commercianti, avrà una quarantina d'anni e aggiunge: «Sa chi ci sta dando delle risposte a Milano, dopo anni di silenzio da parte del Pdl e di noi leghisti? Pisapia, proprio lui, che fac-

Signora milanese

«Bossi? Belle parole, ma se non stringe, non so come finirà»

In giro

Bella gente, gentile, che si mescola con camicie verdi frenetiche

cio, voto Pisapia? Non vorrei farlo, aspetto Bossi, glielo devo». Però! Sarà un caso? Forse no, se quest'anno c'è meno folklore, meno elmetti con le corna, e Pontida perde quel carattere da stravagante «Ascott» padana che all'inizio aveva fatto la gioia dei reporter. C'è in giro bella gente, estrazione popolare, composta, gentile, che si mescola con una pacca di camicie verdi frenetiche. Comprano gadget: fazzoletti, portachiavi, magliette e felpe, tutto marchiato Lega, da qualche tempo è anche disponibile una intera linea di prodotti intestati al «Trota», il figlio del capo con più culo che anima: dovesse andar male al padre, potrebbe fare lo stilista e trovare la sua strada. Poi, c'è quello a petto nudo con ai fianchi un bel kilt scozzese, ma è una mosca bianca, a parte che è l'unico ad essere intonato con le immagini trasmes-

se in loop dallo schermo gigante tra il palco e la statua – orribile – del nostro Da Giussano con il suo bello spadone in mano: scene da «Braveheart», lance e albarde, sangue e coraggio, sete di libertà. Un cocktail per scaldare gli animi prima delle parole del capo, come un cordiale prima di uscire dalla trincea. La Scozia sofferente starebbe per la Padania, stai fresco, e i perfidi inglesi sarebbero i romani, rob de mat. Paradosso nel paradosso, tuttavia proprio questo richiamo ossessivo al sangue e alla libertà, scandito da una amplificazione accorta che picchia duro sui bassi profondi, nella sospensione del presente è la linea che moltissimi militanti indicano al loro Bossi, glielo urlano, dalla fangaia, se possono: vogliono la secessione, più di un tempo, perché è la sola frontiera in grado di dare senso a molte esistenze e a una politica «solitaria», finalmente senza alleati lerci, ma duri e puri. Ecco Borghezio: è fermo ad uno stand, schizzinosi non lo lasciano avvicinarsi al microfono, ma avranno bisogno della sua brutalità se tutto salterà. La gente lo circonda, gli stringe la mano, vuole la foto ricordo, nemmeno fosse Pamela Anderson, e nascono i cori spontanei: «Secessione-secessione». Ma non tenevano al federalismo? Che c'entra la secessione? «C'entra – milanese purosangue, pensionato volontario nell'assistenza paramedica – perché la Padania, il Nord va reso indipendente, come sta scritto nello statuto della Lega. Non ne possiamo più di chi sperpera, ruba denaro pubblico, se la fa con la mafia», ottimo, quindi perché non denunciate Berlusconi, mi sembra il prototipo di chi vi sta odioso? «Bossi dice di no, non adesso e lui sa». Secessione dall'Italia, è il modo di dire dei leghisti: al diavolo il federalismo, basta che ci togliete Berlusconi dalle balle, è la fonte di tutti i nostri mali. Ma Bossi ha detto di no, per ora. Festa rimandata. ♦

tro la Nato, sui clandestini l'Europa e persino la magistratura che li aiuta...» (l'Anm poi replicherà: «Applichiamo la legge»). Sul podietto, attorno al delfino, si affollano gli altri colonnelli, che lo marcano a uomo: Calderoli, Bricolo, Giorgetti. Qualche gradino più sotto l'eterno rivale Reguzzoni, scuro in volto. Si racconta che sia furioso per la performance di Maroni, che abbia affrontato il Capo a muso duro. Ma Bossi, raccontano, «è rimasto impassibile» alla sfuriata del suo pupillo. Maroni chiude lisciando il pelo al «popolo di barbari sognanti». Non fa a tempo a finire che Calderoli s'impadronisce del microfono per chiedere «milioni di firme» per i ministri al Nord e soprattutto marcare il territorio. Anche Rosi Mauro freme per i suoi minuti, afferra il microfono e grida il solito slogan, «prima la nostra gente», ma la folla non gradisce. Anche lei si farà sentire con Bossi, per frenare l'investitura di Bobo. Il capo intanto è sparito dietro il palco, diserta anche il «Va Pensiero» finale. Poi riappare a sorpresa, mentre la gente inizia a sfollare. «Silvio, devi anche ridurre i parlamentari e fare il Senato federale...». Si era scordato un punto dell'ultimatum? Dicono che sia riapparso anche per riaffermare che il giorno di Maroni non è ancora arrivato. Dietro il palco i pretoriani, in primis Reguzzoni, gli avrebbero chiesto di dirla lui, l'ultima parola. E non Bobo. Il clima nella Lega. ♦